

Biografie letterarie / 1

Non scherzare con i Fante

Il figlio del grande John sta lavorando a un nuovo romanzo: sarà la storia epica di una famiglia di emigrati. Anticipazione



di Dan Fante
SCRITTORE

L'inverno arriva presto sulle montagne abruzzesi. La neve copre la terra per mesi. Sparisce anche quel poco che si può coltivare in quel terreno sassoso. I vigneti avvizziti e gli oliveti che punteggiano la regione devono aspettare a lungo prima di rivivere il sole. Uomini come mio nonno, Nicola Fante, giovani arrabbiati, scontenti, nati nel paesello di Torricella Peligna, erano costretti a imparare un mestiere, un'attività diversa dall'agricoltura, per sopravvivere. Nick odiava il freddo e odiava i contadini, li guardava con disprezzo mentre si dirigevano verso i campi sui loro carretti trainati da cavalli. Fu così che mio nonno divenne un muratore.

Quando faceva troppo freddo per lavorare in cantiere, il giovane Nick passava le serate in uno dei due bar sulla strada principale del paese. Non aveva una ragazza e non era noto per la sua socievolezza, così si dava all'alcol e giocava a carte fino a notte fonda. Lui e i suoi compaesani trascorrevano le serate fredde raccontandosi storie, le stesse tramandate dai loro padri, e dai padri dei padri prima di loro. E man mano che raccontavano, man mano che svuotavano bicchieri di grappa, i cavalli e i cavalieri diventavano più agguerriti, le battaglie dei briganti sobillati dagli spagnoli più sanguinose, finché quei racconti diventavano favole e i loro eroi quasi dei. Una fredda mattina di primavera Nick decise che ne aveva abbastanza della povertà di Torricella Peligna e valicò a dorso d'asino il ripido passo di montagna verso Napoli. Aveva giurato di imbarcarsi per andare... ovunque. Era la fine dell'Ottocento.

Ovunque significò poi Argentina. La leggenda vuole che neanche un anno dopo mio nonno perse la vista e dovette tornare in Italia. Qui una zingara predisse che se avesse bagnato i suoi occhi nel

mare Adriatico durante una certa fase della luna o che so io, sarebbe guarito. L'improbabile miracolo avvenne puntualmente e qualche mese dopo il poveraccio, sempre più incazzoso, decise di cimentarsi in un nuovo viaggio oltreoceano. La nave su cui si imbarcò questa volta era diretta in Nord America.

Era il 3 dicembre del 1901 e l'ufficio immigrazione di Ellis Island era in mano agli irlandesi, che a loro volta erano sfuggiti alla fame e alla carestia della loro terra qualche decennio prima.

Gran parte di questa massa di poveracci ora abitava a New York City e, sfortunatamente per Pietro Nicola Fante, lavorava per il governo.

Tutto ciò che aveva nonno Nick al suo ingresso negli Stati Uniti era un passaporto e una patetica lettera della prozia che dichiarava che suo padre, Giovanni, era il titolare di un fiorentino pastificio. Mio nonno conosceva solo poche parole di inglese e passò un brutto quarto d'ora quando si trovò di fronte agli irlandesi dell'immigrazione. Questi funzionari si divertivano a storpiare i nomi degli immigrati non anglofoni. Europei dell'est, ebrei russi e italiani erano i più presi di mira. Horowitz diventava Harris. Petracca, Peters. Sputtimari diventava Stevens o Smith, Mostrianno Martin e così via.

Quando finalmente fu il turno di nonno Nicola, i tizi dell'immigrazione decisero che il suo cognome sarebbe cambiato da Fante a Foy, o qualcosa di simile. Allora, raccontano, Nick, attraverso tentativi di traduzione e le ventitré parole americane che conosceva, rifiutò il nuovo cognome. Il gran gesticolare e gli ampi cenni con la testa non risolsero la situazione e la discussione si trasformò in scanzottata. Mio nonno fu aggredito e umiliato dai guardiani di Ellis Island, finché intervenne un capitano che con aria rassegnata decise di consentire al piccolo testacalda di conservare il suo nome corretto. Fante rimase Fante.

I parenti di Nick che stavano sull'East Coast gli riferirono che il padre, sparito da tempo, si era trasferito in Colorado, a Denver o forse a Boulder. Fu allora che seppelì la verità su Giovanni. Suo padre non aveva aperto un



Italoamericani. La famiglia Fante al completo: da sinistra Nick, Dan, Joyce con Jimmy e John con Vickie

In Italia

Dan Fante è il figlio di John Fante. Anche lui è un apprezzato scrittore. Il suo ultimo romanzo si intitola *Buttarsi* (Marcos y Marcos). Lo scrittore sta infatti lavorando a un romanzo-memoria sulla propria famiglia, «A Memorin», che dovrebbe uscire l'anno prossimo da Harper Perennial Books. In anteprima ne pubblichiamo il primo capitolo (nella traduzione di Lucia Magnanelli). Dan Fante sarà in Italia dal 4 al 13 giugno per presentare *Buttarsi* (che uscirà il 19). Tra gli appuntamenti: venerdì 4 a Cagliari per «Leggendo metropolitano», sabato 5 a Novello (Cn) nell'ambito di «Collisions 2010» con Vinicio Capossela e Vincenzo Costantino Cinaski, poi a Crema l'8 con Girolamo Lacquaniti, il 9 ad Arezzo, il 10 a Poggibonsi, il 14 a Roma. Tutte le info sul sito: www.marcosymarcos.com

pastificio. Non era un uomo di successo. Giovanni faceva l'arrotino nei depositi ferroviari. Mio nonno cominciò a cercare nei quartieri italiani di entrambe le città. Dopo due settimane, in un baritaliano di Denver, Nick - con il cartellino rosso da immigrante ancora appeso al collo - chiese al barista se avesse mai incontrato qualcuno di nome Fante. Il tipo impreccò in italiano e indicò una porta sul retro. Lì, su un letto di giornali vecchi, giaceva il padre di mio nonno, Giovanni. Ubriaco e senza un soldo. Nick lo scosse fino a svegliarlo. Quando aprì gli occhi, il padre di Nick biasciò le prime parole che i due si scambiavano dopo anni. Disse in italiano: «Dammi un dollaro figliolo. Ho bisogno di un goccio o».

Mio nonno era un buon muratore, ma prima di poter esercitare la sua attività in Colorado doveva migliorare il suo inglese. Accettò lavori umili, qualunque cosa gli capitasse. E, naturalmente, secondo la più consolidata tradizione di famiglia, il nonno alzava il go-

mito ogni volta che poteva. Quando esagerava, perdeva il controllo e si scatenava il finimondo. Per tutta la vita Nick covò rancori, non dimenticava mai un'offesa o un'umiliazione. Perfino a settant'anni, si divertiva ancora a pronunciare America «A-merda-di-cane». Nick visse uno o due mesi in una pensione di Denver, poi venne alle mani con due irlandesi. Ora conosceva qualche parola in più in inglese ma non abbastanza per una vera e propria conversazione. Una notte in un bar, due figli dell'Isole di Smeraldo ubriachi, robusti camionisti, fecero l'errore di trascinare fuori mio nonno, rubargli i pantaloni e lo sciarlo su un cumulo di neve. Lo scherzetto ai due irlandesi sbronzi era sembrato divertente, ma quando Nick si riprese e rientrò nel bar, ruppe una bottiglia in testa a uno dei due e staccò l'orecchio a morsi all'altro. Il nonno dovette presentarsi in udienza il giorno dopo. Fu condannato a settanta due ore di prigione e tre dollari di multa.